

VEGLIATE. Come portare l'unità di Dio nella nostra storia?

Decisivo, per la comprensione del Prologo, è il modo con cui si comincia la lettura. Purtroppo, sia i due punti delle traduzioni italiane dopo il versetto «Egli era in principio presso Dio:» sia lo stacco prima di esso nel nuovo Lezionario, inducono i lettori, diaconi o sacerdoti, a fare una pausa più lunga nel punto sbagliato (dopo e il Verbo era Dio). Il testo, infatti, parte mettendo a confronto due situazioni discorsive (stesso tempo-spazio-attori): la prima sull'unità che regna *In principio... presso Dio*, e la seconda sull'esperienza credente del mondo e della storia: *Tutto è stato fatto per mezzo di lui...*

Una lettura corretta fa percepire questo confronto tra il mondo di Dio e il mondo della storia dell'uomo con Dio, confronto determinante per la comprensione del IV Vangelo. La prima pausa più lunga deve, quindi, unire i versetti che identificano il mondo di Dio: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio*. Nel "mondo dell'essere" di Dio una unità profonda è non solo presente, ma anche avviene per la relazione che pone il Verbo presso Dio, e porta così a scoprire la sua stessa identità con Dio: *e il Verbo era Dio*. La stessa forma letteraria diventa contenuto di unità, essendo i versetti tenuti insieme da una "catena" che allaccia l'ultima parola del versetto che precede con la prima del versetto che segue, riassumendo tutto con la ripresa finale: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo*. Egli era in principio presso Dio. All'improvviso, una nuova situazione discorsiva ci porta nel "mondo del divenire", dove *Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto*. Il credente sa che quanto è nel mondo viene da Dio, e conforme alla poetica ebraica, la medesima idea viene espressa due volte, prima in positivo e poi in negativo. Ciò che conta, però, è che un lettore, a que-



Giovanni, 1,1-18

L'ora di Dio nei giorni e nelle notti dell'uomo

Aurora boreale vista dallo spazio. Luce e tenebre sembrano meno in contrasto

sto punto, è portato a pensare che anche nel mondo della storia ci dovrebbe essere la stessa unità che nel mondo dell'essere di Dio, tanto più che *essere fatto in lui* dovrebbe costituire un motivo di unità in apparenza anche più forte di *essere presso*. È tanto più che, pur nelle diverse possibili traduzioni, la medesima idea è espressa ancora più chiaramente in termini di vita: *Tutto ciò che esiste era vita in lui*.

Chi legge questo testo non è all'oscuro degli avvenimenti, ed è sempre uno che "ri-legge". Per questo motivo, non può non sentire dentro di sé, a questo punto, una domanda drammatica: se *tutto ciò che esiste era vita*

in lui, perché allora ha trovato la morte proprio per mano di ciò che *in lui era vita*? L'esperienza della storia è per tutti, anche per chi non crede, esperienza di divisioni, ma soprattutto per un credente cristiano è un'esperienza difficile da capire. Se l'uomo è creato da Dio, perché nel mondo della storia, e in questa storia del *Verbo fatto fragile carne*, perché non c'è unità tra la vita e la sorgente della vita, perché *chi era vita in lui* gli ha dato la morte?

Come nei racconti di tipo mitico, a livello dell'opposizione fondamentale, qui tra vita e morte, non è possibile pronunciare risposta. Il nostro testo lo sa, e allora fin da questi versetti comincia una lunga "incarnazione" perché la verità venga verso di noi e in noi. Perciò scende da un livello, la vita diventa luce: *la vita era la luce degli uomini*. Su questo piano, la figura della luce rende dicibile l'indicibile, e troviamo il corag-

gio di nominare *ciò che si oppone*. Le tenebre fanno parte della nostra giornata. Noi sappiamo di vivere oltre la notte.

Da questo momento, come lettori, e insieme a un lettore-protagonista del racconto, si chiamerà Pietro, noi cominciamo ad accettare l'aiuto che la Parola dà per far fronte alla distanza che ci oppone e ci "separa", noi vivi dalla sorgente della vita. A Pietro illuso di un giorno senza ombre, la Parola parlerà della notte: *Pietro, non canterà il gallo prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte*. Il vangelo non termina però sulla notte dei rinnegamenti di Pietro, ma sull'alba dei riconoscimenti: *Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo*. In quel tutto di Pietro, la notte è ora inclusa. Quella notte, vissuta, accettata, perdona, rende completo il giorno di Pietro, rende più chiara la sua alba. E le nostre.

Antonio Pinna

Backstage

Contesto storico

Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera (Gv 21,24). L'autore del quarto vangelo, e insieme con lui la comunità per la quale scrive, si appoggia su una testimonianza oculare per i fatti che racconta. Il *discepolo amato*, perciò, è la voce che dà autorevolezza al vangelo, ma non ne appare l'autore. La sua è certamente una autorevolezza di "discepolo diretto", e per la comunità che su lui si fonda non sembra necessario pensare che faccia parte dei *Dodici*, considerato il ruolo davvero minimo che essi hanno nel quarto vangelo (vi solo nominati solo tre volte). Non possiamo quindi conoscere con certezza, per ora, né il nome dell'autore del vangelo né il nome del discepolo amato. Nell'intento di dare autorevolezza "apostolica" ai vangeli canonici contro le nascenti tendenze gnostiche del secondo secolo, i primi Padri della Chiesa, tra cui Ireneo (130-200 d.C.), hanno collegato sia il nome dell'autore sia il nome del discepolo amato con quello di Giovanni, figlio di Zebedeo (21,2)

Contesto letterario

Il primo capitolo del IV Vangelo introduce tutto il libro con due parti principali: una prima parte che tutti conoscono come "il prologo", e che sempre di più viene detto "prologo poetico" (1,1-18), per distinguerlo dalla seconda parte, che si comincia a chiamare "prologo narrativo", e che noi facciamo finire al v. 1,51, quando il racconto, dopo aver promesso la visione di *cose più grandi*, passa a narrare *l'inizio dei segni a Cana di Galilea*. Il prologo poetico è in genere illustrato senza collegarlo con il prologo narrativo, vedendo in esso il sommario dei grandi temi teologici del vangelo: le origini di Gesù (1-5), la sua identità (14.18), la sua relazione con Dio (1-2.14.18), il suo rapporto con l'umanità (9-14.16), l'importanza della testimonianza in favore di Gesù (6-8.15), il significato della fede che fa diventare discepoli e figli di Dio (7.12).

Questa lettura teologica, però, trascura il carattere quanto mai narrativo del vangelo di Giovanni, che nell'unità tra prologo poetico e narrativo, fa da subito intravedere il suo punto di arrivo: l'unità di Dio che diventa, a caro prezzo, unità tra Dio e gli uomini.

Salmi 96, 97, 98

Dalla struttura al senso

Il Sal 96 (Notte di Natale, 29 e 31 dic.): tre inviti di lode

rivolti in progressione al popolo della terra promessa (1-3), alle genti che vengono *al santuario* (7-10a) e al cosmo intero (11-12), seguiti ciascuno dai motivi, introdotti in modo formale da un *perché*, non sempre tradotto: *perché* Dio è unico sovrano *nel suo santuario* (4-6), *negli atrii santi* le genti riconoscono il suo regno e il mondo stabile sotto il suo giudizio (10b), *perché* il Signore viene giudice dell'universo (13).

Il Sal 97 (Aurora di Natale e 27 dic.): una strofa di invito universale apre la lode per la teofania di Dio nella giustizia (1-6), seguita da due strofe sulle conseguenze prima per Israele di fronte ai suoi nemici idolatri (7-9) e infine per i fedeli in preghiera sui quali *una luce è spuntata* (10-12). Il Sal 98 (Giorno di Natale, 2-3-4 gennaio, dom 6B di Pasqua) si apre con l'invito a Israele a lodare *perché* ha sperimentato *la salvezza* di fronte alle genti (1-3), e si chiude con un invito al cosmo perché il Signore viene giudice dell'universo (7-9). Al centro una strofa di invito alla lode, senza motivazioni, si rivolge agli abitanti della terra (4-5).



NEL SEGRETO | Salmi e Preghiera

Un canto nuovo (ma quando?)

La liturgia usa i Salmi 96 97 98 nel giorno di Natale (rispettivamente alla Messa della notte, dell'aurora e del giorno), poi nel tempo natalizio, e infine nel tempo pasquale.

Essi fanno parte di una collezione importante di salmi d'intronizzazione (93.95-99), raccolti in modo strategico nel IV Libro del Salterio (90-106) per rispondere alla drammatica domanda posta dal Libro III, dopo la sconfitta del regno di Davide e l'esilio (cf Sal 73-74, 79-80, 89, 93, ma soprattutto il lungo Salmo 89 considerato nella III domenica di Avvento). L'origine storica dei salmi che cantano l'intronizzazione di Dio come re è sconosciuta. Al di là delle diverse risposte date dagli studiosi, l'attuale forma finale dell'intero Libro dei Salmi suggerisce che questi inni di lode vanno compresi come risposta alla terribile crisi

politica, sociale e teologica vissuta dal popolo credente dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor e l'esilio a Babilonia. Soprattutto i profeti hanno aiutato la fede degli sconfitti a rileggere la storia e a vedervi una fedeltà di Dio pur nelle negazioni o nelle contraddizioni del presente. Questi salmi, dunque, sono da comprendere in senso escatologico, secondo una fede che cerca di capire il senso di un presente che la nega. Il messaggio fondamentale di questi salmi è il messaggio di Gesù stesso: *Il Signore regna* (Sal 96,10), *Il regno di Dio è vicino* (Mc 1,15). Come la predicazione di Gesù invitava poi a prendere una decisione, *Convertitevi e credete al vangelo*,

così ugualmente i salmi d'intronizzazione: invitano il popolo e le genti, e con essi tutto il cosmo, a una risposta: *Odiare il male voi che amate il Signore, egli custodisce la vita dei suoi fedeli* (Sal 97,10).

Ma la formazione del Salterio fa capire che la sovranità di Dio è affermata di fronte alla sua negazione. Così avviene anche per la predicazione di Gesù e dei primi cristiani, come ancora per i cristiani di oggi in tante parti del mondo. Per questo i salmi di intronizzazione sono un "atto di profonda speranza", e "più che speranza". Convinti che Dio "governa il mondo" ("ma dove mai?"), il credente vive la povertà e le ingiustizie antiche del presente non con il lamento o la violenza fatalista dello sconfitto, ma con la forza e la gioia di chi prepara se stesso e il mondo a cantare *un canto nuovo* (Sal 96,1).

Antonio Pinna